

# Scienza e filosofia

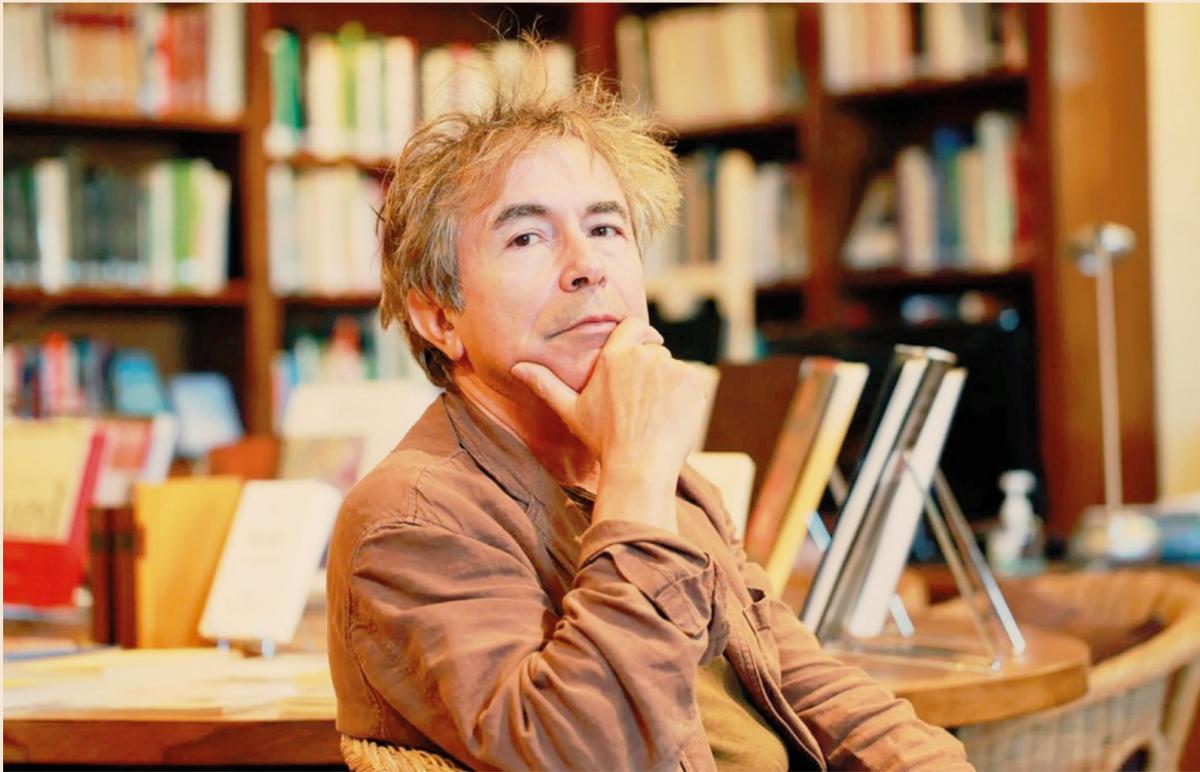


## DE SENECTUTE COMPRENDERE GLI ANZIANI E LE SCELTE DELLA SCIENZA

Hemingway in *Addio alle armi* scrisse che i vecchi non diventano saggi ma attenti. Parole che è il caso di ricordare leggendo i testi raccolti da Jacopo Favi in *Invecchiare* (Meltemi, pagg. 210, € 18). Sono scritti che tracciano prospettive antropologiche e in

esse si esaminano diversi problemi presenti nel mondo degli anziani o i temi del trascorrere dell'età e della morte; le questioni legate alle cure ma anche i conflitti generazionali. Capire gli anziani significa anche comprendere le scelte della scienza.

**Protagonista.** François Jullien, nato nel 1951, è filosofo e sinologo



## L'ATTIMO FUGGENTE CHE SVELA LA VERA VITA

**François Jullien.** In due libri appena usciti in Italia, il filosofo francese evidenzia quanto sia concreto il sospetto che le nostre esistenze siano solo una contraffazione e una finzione alle quali ci adattiamo

di **Pietro Del Soldà**

Accade talvolta, nei rari momenti in cui riusciamo a ignorare le faccende quotidiane, le preoccupazioni e gli obiettivi concreti a cui dedichiamo le nostre energie, quando proviamo a mettere a fuoco la nostra vita nel suo insieme, che un lampo illumina la scena con una luce nuova, a tratti inquietante. Grazie a quel rischiarimento fugace, infatti, si fa strada il sospetto vertiginoso che l'esistenza che stiamo conducendo non sia davvero vita, bensì una sua contraffazione, una finzione a cui ci adattiamo. «Può darsi che le nostre vite siano solo delle pseudo-vite», apre così, con questa sferzata che turba e risveglia, il suo *La vera vita* il filosofo e sinologo francese François Jullien. Il libro esce ora in Italia contemporaneamente al volume che in Francia l'ha preceduto, *L'inaudito*. All'inizio della vita vera. Nei due testi Jullien mette sotto i nostri occhi il problema etico e filosofico per eccellenza, quello che precede ogni domanda, che condiziona ogni ricerca di senso e qualsiasi tentativo di avvicinare la felicità. La data di origine dell'esistenza, l'immediato in cui ci troviamo immersi, è in realtà già mediato dalle parole che nominano le cose, condizionando l'esperienza che ne facciamo, e dalla società con le sue regole: in quei momenti di lucidità, che ne *L'inaudito* prendono la forma della spiaggia libera dai bagnanti, alla foce del Grande Rodano, dove Jullien passa la notte nell'attesa dell'alba che gli rivelerà il mare nella sua eccedenza irriducibile alla parola «mare», la vita quotidiana si rivela come una scena teatrale, un fondale di cartapesta necessario alla vita, certo, che però nasconde ciò che la vita effettivamente è.

Di tutto ciò, per lo più, noi non ci rendiamo conto, se non quando,

sporadicamente, proviamo un disagio che le pseudo-filosofie del «vivere bene», dice Jullien, cercano subito di imbrigliare con i loro manuali pieni di «formule di buon senso o di richiami all'eterna riserva di saggezza», dove propongono cure dell'anima buone solo a ingrassare il «mercato della felicità».

Ma non sempre le cose vanno così. A volte, infatti, la neutralizzazione del disagio non funziona e la sensazione che la vita in cui siamo immersi sia solo apparenza si fa strada nella coscienza. Questo dubbio radicale, scrive ne *La vera vita*, «val la pena guardarlo in faccia almeno una volta e domandarsi come siano possibili l'oblio e l'obliterazione della vita nella

**IL MONDO CHE CI CIRCONDA È UNA QUINTA TEATRALE CHE LA SCINTILLA DEL DUBBIO PUÒ FAR BRUCIARE**

vita». Può accadere dopo un incontro fortuito con qualcuno che, «insinuandosi in modo discreto», fa saltare l'assetto conformistico della nostra vita (è quanto accade ad Anna Karenina dopo l'incontro con Vronskij, e l'esito sarà disastroso). Oppure al mattino presto, prima che la giornata avanzi con il suo carico di buon senso che «sistema» e «tranquillizza».

Ma che cosa intende Jullien? Perché mai il mondo che ci circonda dovrebbe essere una quinta teatrale dove la scintilla del dubbio può far bruciare in un incendio rivelatore? E cosa sarà mai la vera vita nascosta dalla vita posticcia? Impossibile da definire, anche se la letteratura, per Jullien, non parla d'altro: ogni romanzo, dice, dovrebbe sempre recare il titolo generico *La vera vita*, perché tutti i per-

sonaggi non fanno che sognarla, inseguirla, oppure rinunciarvi per mancanza di coraggio sprofondando sotto i detriti del quotidiano. Altri eroi romanzeschi invece vi si avvicinano, la sfiorano come gli amanti che per la passione ardente sacrificano tutto il resto. Ma i romanzi descrivono, dice Jullien, non prescrivono, non ci cambiano al punto di mollare tutto. La fede cristiana, quella sì, cambia la vita convertendola al cospetto dell'alterità radicale del divino, quel «dio che viene» tra gli uomini e che nella morte in croce promuove la vita «fuori da questo mondo». Ma la vera vita di cui parla Jullien non risiede fuori da questo mondo. Al contrario, essa è ciò che questo mondo effettivamente è.

Neppure la filosofia ha davvero compreso una nozione così sfuggente. Certo non i greci, a cui Jullien attribuisce il ruolo di aver subordinato l'imprevedibilità del divenire alla fisicità dell'essere e, nel caso di Platone, alle essenze ideali, imponendo una concezione «adeguativa» della verità secondo la quale vera è la cosa che corrisponde all'idea che se ne fa l'intelletto. In realtà Platone andrebbe liberato dalla lettura riduttiva che qui ne offre Jullien, ricordando l'amore di Socrate per la vertigine del pensiero quando si avvicina a ciò che più conta nella vita, senza poterlo in nessun caso sussumere sotto forme ideali.

Ma ciò che più colpisce, leggendo Jullien, è la sua capacità di introdurre una nozione di verità dell'esistenza (verrebbe da dire di «autenticità»), ma sarebbe un grave errore) di cui abbiamo disperatamente bisogno, pur non potendo dire di che cosa si tratti. La vera vita nulla ha a che fare con ciò che «dovrebbe essere»: non vi è alcun sistema di valori più «veritieri» da contrapporre alla morale corrente. Neppure Nietzsche, che pure ha svelato l'origine extra-morale d'ogni morale e che con Zarathustra

ha indicato un'altra vita in questo mondo, ha colto nel segno.

La vera vita, infatti, non sta da un'altra parte rispetto a quella che viviamo tutti i giorni, e neppure consiste in un tesoro nascosto in qualche scrigno dell'anima. Jullien, del resto, non parla di scoperta ma di «scoprimento» della natura posticcia dei contenuti del vivere, e dice che oltre questo scoprimento non c'è altro. È l'atto dello scoprire che conta, non ciò che si scopre: sotto quell'atto, infatti, troveremo sempre e solo nuova vita che fatalmente, non appena giunge all'essere, tende a de-coincidere con sé stessa, a non aderire e a lasciarsi subito indietro le forme che assume via via.

La vera vita non acquieta ma inquieta: è il modo di vivere di chi ogni volta cerca e svela la non coincidenza tra i contenuti concreti del suo mondo e la vita che gli sfugge sempre di mano, non si lascia inscatolare e lo spinge sempre oltre, verso l'inaudito delle parole e l'alterità irriducibile del futuro che lo attende. Per noi rimane l'alternativa, radicale, tra la decisione di chi ha intravisto un'altra possibilità di vita ma poi, «prudentemente» ed «economicamente», se n'è tenuto lontano, e quella di chi, invece, si «arrischia», si avventura «nello sforzo incessante per disfare e rimuovere, in ogni momento, attivamente, nel corso della vita, ciò che la occulta, riduce e falsifica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La vera vita

**François Jullien**  
Laterza, pagg. 170, € 18

### L'inaudito. All'inizio della vita vera

**François Jullien**  
Feltrinelli, pagg. 160, € 17

## PASSIONI MUSICALI CHE PLASMANO I PROCESSI MENTALI

Albert Einstein

di **Gaspere Polizzi**

Il matematico polacco Mark Kac, studioso delle leggi probabilistiche, nella sua brillante autobiografia, *Gli enigmi del caso* (1985), sosteneva che oltre ai geni ordinari vi sono gli stregoni - è il caso di Albert Einstein - i processi mentali dei quali «ci sono completamente incomprensibili. Potremo capire il risultato finale, ma come vi siano pervenuti resterà sempre un mistero». Sono ben note le foto che presentano Einstein al pianoforte o al violino, ma pochi si sono chiesti che peso abbia avuto l'esecuzione musicale nella formazione e nella produzione scientifica del fisico di Ulma.

Per comprendere meglio la creatività mentale di Einstein sarebbe utile seguirne anche la passione musicale. Ne sono convinti Marco Ciardi, ordinario di Storia della Scienza all'Università di Firenze, e Antonella Gasperini, responsabile del servizio biblioteche dell'Istituto Nazionale di Astrofisica Osservatorio di Arcetri, che narrano le vicende intriganti di uno strumento «mitico», il pianoforte che Albert regalò nell'agosto del 1931 alla sorella Maja, sposata con Paul Winteler, e che oggi, dopo essersi salvato nella lunga e travagliata storia italiana di un ramo della famiglia Einstein e della famiglia di Michele Besso, troneggia in una sala dell'Osservatorio astronomico di Arcetri, grazie all'impegno dell'astrofisico Francesco Pala, al quale il libro è dedicato.

Einstein al pianoforte preferiva il violino, che studiò dai sei ai tredici anni, e amava suonare in duo. Le sue esecuzioni hanno avuto un ruolo nell'incrementare la creatività scientifica e «la musica, al pari della scienza, era uno dei modi con cui Einstein si avvicinava quotidianamente alla bellezza e al divino». Numerosi testimoni ricordano la «disinvoltura con la quale leggeva prima vista gli spartiti» (A. Pais, «Sottile è il Signore...», 1982, tr. it. 1986) e ritengono che «si ha l'impressione che egli abbia passato molto più tempo a suonare che non a fare ricerca in fisica». Maja, che si dedicò all'esecuzione musicale con maggiore impegno del fratello e riunito nelle sue diverse residenze in Svizzera, Italia e Stati Uniti (a Princeton «ogni settimana una sera c'è un concerto in casa») cenacoli culturali nei quali la musica era al centro dell'attenzione, sosteneva che le «fantasie musicali» proiettavano Einstein «in uno stato di pace mentale che facilitava la sua riflessione». Gli autori, riconoscono che «la conoscenza della musica rappresentava un'esperienza formativa indispensabile per qualsiasi bambino tedesco appartenente al contesto borghese» e rendono conto della formazione musicale di Albert e Maja, seguendoli nella lunga serie di esecuzioni, nelle quali Albert al violino, con la sua «Lina», si univa alla sorella o ad altri pianisti e pianiste. Nel novero dei quali si ricordano illustri scienziati come la prima moglie Mileva Marić, Marie Curie, con la figlia Ève, celebre pianista, e Paul Ehrenfest, ma anche noti musicisti come Joseph Schwartz e il figlio Boris, Robert Casadesus e la moglie Gaby l'Hôte, e Toscha Seidel.

Il libro documenta la partecipazione di Albert ad almeno quindici occasioni musicali, a partire da quelle con la madre Pauline Koch, pianista di talento, e registra giudizi diversificati sulle sue doti musicali, ma convergenti sulla passione per il violino

e le preferenze per «la bellezza greca di Mozart» (tra le preferite la *Sonata per pianoforte e violino in mi minore KV 304*) e anche per Bach, Schubert e gli italiani Vivaldi, Corelli e Scarlatti.

Nel libro la trama polifonica degli interessi musicali di Albert e della sua famiglia si intreccia con il rapporto degli Einstein con l'Italia, patria d'elezione di Albert che confessò: «Se io potessi liberamente scegliere il mio domicilio a libero piacere, vorrei vivere in Italia per il resto della mia vita». Che Einstein «parlasse italiano» lo avevano dimostrato Sandra Linguetti e Raffaella Simili nel libro curato a margine della mostra Einstein a Bologna (2005-06), Einstein parla italiano. Itinerari e polemiche (2008), che rievocava le conferenze tenute all'Archiginnasio il 22, 24 e 26 ottobre 1921 per iniziativa di Federigo Enriques. Magli autori riconoscono con notevole dovizia documentaria gran parte delle altre vicende italiane di Albert e della sua ramificata famiglia, compresa la strage nella tenuta del Focardo di Rignano del cugino Robert, dove il 3 agosto 1944 i nazisti trucidarono sua moglie e le due figlie. Il focus è fissato su Firenze e i suoi dintorni, dove visse a lungo la sorella Maja, dalla metà di

**IL CELEBRE FISICO AMAVA IL VIOLINO E LE SUE ESECUZIONI HANNO NUTRITO LA SUA CREATIVITÀ SCIENTIFICA**

aprile del 1921 al 1° marzo 1939. Viene ampiamente documentata l'unica visita di Albert - il 18-21 ottobre 1821 - alla sorella Maja, donna dall'«aspetto di una contadina toscana», residente nella tenuta agricola denominata «Samos», in omaggio a *Der Ring des Polykrates* (L'anello di Policrate), celebre ballata di Friedrich Schiller, sita alla periferia di Firenze. In quei tre giorni Albert si recò da padre Odorico Caramelli, apprezzato uomo di cultura e valente musicista del Convento di San Francesco di Fiesole, che nel bosco custodisce il «sasso di Einstein». Il legame con l'Italia, e con Firenze, permance nella famiglia grazie anche a Margot, figlia della seconda moglie Elsa Einstein, cugina di secondo grado di Albert. E il pianoforte, ancora ben funzionante, ne è la testimonianza materiale. Peter Michelmore (*Einstein*, 1962) scriveva che «Al di fuori del suo lavoro, la musica rimaneva l'interesse predominante di Einstein. Gli anni gli avevano tolto la forza dalle dita: non poteva più suonare il violino, improvvisava più spesso al pianoforte e ascoltava alla radio i programmi di musica classica di New York». Ciardi e Gasperini lo dimostrano con una narrazione avvincente e ricca di sorprese. Forse gli studiosi di neuroscienze ascoltando le composizioni musicali amate ed eseguite da Albert potrebbero dirci qualcosa in più sui suoi processi mentali, rendendoli un po' meno incomprensibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il pianoforte di Einstein. Vite e storie in bilico tra Firenze, Europa e America**

**Marco Ciardi, Antonella Gasperini**  
Hoeppli, pagg. 266, € 22,90